

del 19 Luglio 2018

**C**  
**7**

**CORRIERE DELLA SERA**

19 Luglio 2018 - N.29

**Andre Agassi. Quanti danni può fare un papà**

**L'Italia che vorrei. Una poesia inedita di Nicola Gardini**

**Il Lunghissimo Lungomare. Quarta puntata  
Porto Torres - Napoli (passando per Civitavecchia)**



# SERVO ANCORA?



Sheikh Faal, 22 anni,  
immigrato dal Gambia.  
In Italia dal 2014.  
La sua immagine era sulla  
**Copertina dell'Anno 2017.**  
Siamo andati a trovarlo  
a Napoli. La sua storia  
è simbolica e istruttiva.

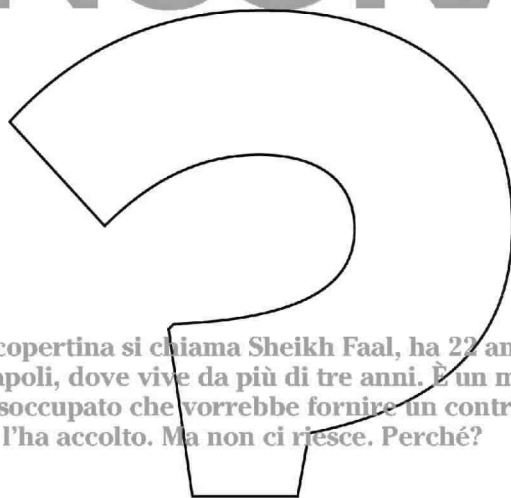


POSTE ITALIANE SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. L. 46/2004) ART. 1, C. 103 MILANO - PUBBLICAZIONE SETTIMANALE IL GIORNO CON IL CORRIERE DELLA SERA € 2,00 (SETTE € 14,00) - CORRIERE DELLA SERA € 1,50 - IL PREZZO DEL QUOTIDIANO NON È VENDIBILE SEPARAVAMENTE

**S** 80029>

Storia di copertina

# SERVVO ANCORA



Il protagonista della nostra copertina si chiama Sheikh Faal, ha 23 anni. Viene dal Gambia. Lo abbiamo incontrato a Napoli, dove vive da più di tre anni. È un migrante, un rifugiato, un giovane uomo disoccupato che vorrebbe fornire un contributo al Paese che l'ha accolto. Ma non ci riesce. Perché?

DI STEFANIA CHIALE

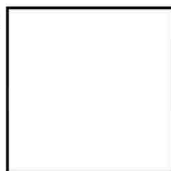


FOTO DI ROBERTO SALOMONE



---

**Sheikh Faal, 22 anni,  
scappato dal Gambia  
quando ne aveva 16,  
arrivato in Italia  
nel 2014, a 18 anni**



del 19 Luglio 2018

**QUELLA DI SHEIKH FAAL**, 22enne del Gambia, giunto in Italia nel 2014 a 18 anni, è una storia di eccezionale normalità. Nonostante scappare dal proprio Paese a 16 anni, attraversarne altri cinque, essere incarcerato in Libia, evadere, salire su una barca, essere certo di morire tra le onde prima di arrivare sulle nostre coste non abbia nulla di normale. Eppure ci siamo abituati: alle notizie degli sbarchi, a vedere nelle nostre città schiere di giovani uomini inoccupati, in attesa di un documento che arriva (forse) dopo anni, alla conta dei corpi nel Mediterraneo, alla politica che li usa per una propaganda elettorale ininterrotta, solleticando gli istinti più bassi del Paese.

**SHEIKH NON SOGNAVA** l'Europa, né l'Italia. Non è partito dal Gambia per prendere la via del mare. La sua è una storia diversa. Lui qui ci è arrivato per necessità, per fuga, per caso.

**LO INCONTRO A NAPOLI**, dove vive da più di tre anni. Alcuni lettori di **7** riconosceranno il suo volto, protagonista della copertina *Servo?* del 1° giugno 2017, premiata Copertina dell'Anno.

Seduti al tavolo di un caffè in piazza Bellini, inizia il racconto di un giovane immigrato, a cui nel 2016, due anni e quattro mesi dopo l'arrivo in Italia, è stato riconosciuto lo status di rifugiato. «Perché rifugiato?», gli chiedo e mi chiedo: il Gambia non è tra i Paesi che danno immediatamente il diritto all'asilo, come Siria, Eritrea o Somalia. «Io stavo bene nel mio Paese», inizia Sheikh in un italiano ancora incerto. Ha il viso e i modi di un ragazzino, gli occhi e le mani di un uomo. «Suonavo col mio gruppo e lavoravo: mio zio mi ha insegnato il mestiere di tappezziere e lavoravo anche un po' come parrucchiere. Poi ho avuto problemi con il governo. Ma è una storia lunga».

Me la vuoi raccontare? «Stavamo suonando a una festa di giovani omosessuali nella mia città, Serrekunda». Nel 2012, quando questo succedeva, il Gambia era ancora governato dal dittatore Yahya Jammeh, al potere dal 1994, che ha trasformato lo Stato più piccolo del continente africano in una sorta di lager per oppositori, giornalisti, gay e minoranze. L'omosessualità in Gambia è illegale,

## La passione per la musica

A destra: in alto, Sheikh nel Giardino Liberato, un ex convento nel quartiere Materdei di Napoli; sotto, Sheikh insieme ai suoi compagni del gruppo musicale durante le prove

il codice penale prevede che «ogni rapporto carnale contro natura» sia punito con «14 anni di reclusione», mentre il reato di «omosessualità aggravata» prevede l'ergastolo. Nonostante il nuovo presidente Adam Barrow voglia modernizzare il Paese, ancora nulla è stato fatto

per le leggi che regolamentano l'omosessualità. «Siamo artisti: ci hanno chiamati e siamo andati. Ma è arrivata la polizia, così siamo fuggiti. Io sono scappato in Senegal». Il confine è a 40 chilometri appena.

**DA QUEL GIORNO** per Sheikh inizia un viaggio a piedi e in furgone attraverso Senegal, Mali, Burkina Faso, Niger. «Ci fermavamo per lavorare, guadagnavamo qualche soldo per continuare il viaggio». Ci ha messo due mesi ad arrivare in Libia. «Non volevo andarci per imbarcarmi, ma per cercare un lavoro: sapevo che lì si trovava». In Libia è rimasto due anni: «Ho fatto il muratore. Al primo contratto è andato tutto bene. Il secondo datore di lavoro invece, dopo una settimana, mi ha detto: «Vuoi i soldi o il carcere?». Ha chiamato la polizia: non avevo documenti per restare. Sono stato in carcere per cinque mesi».

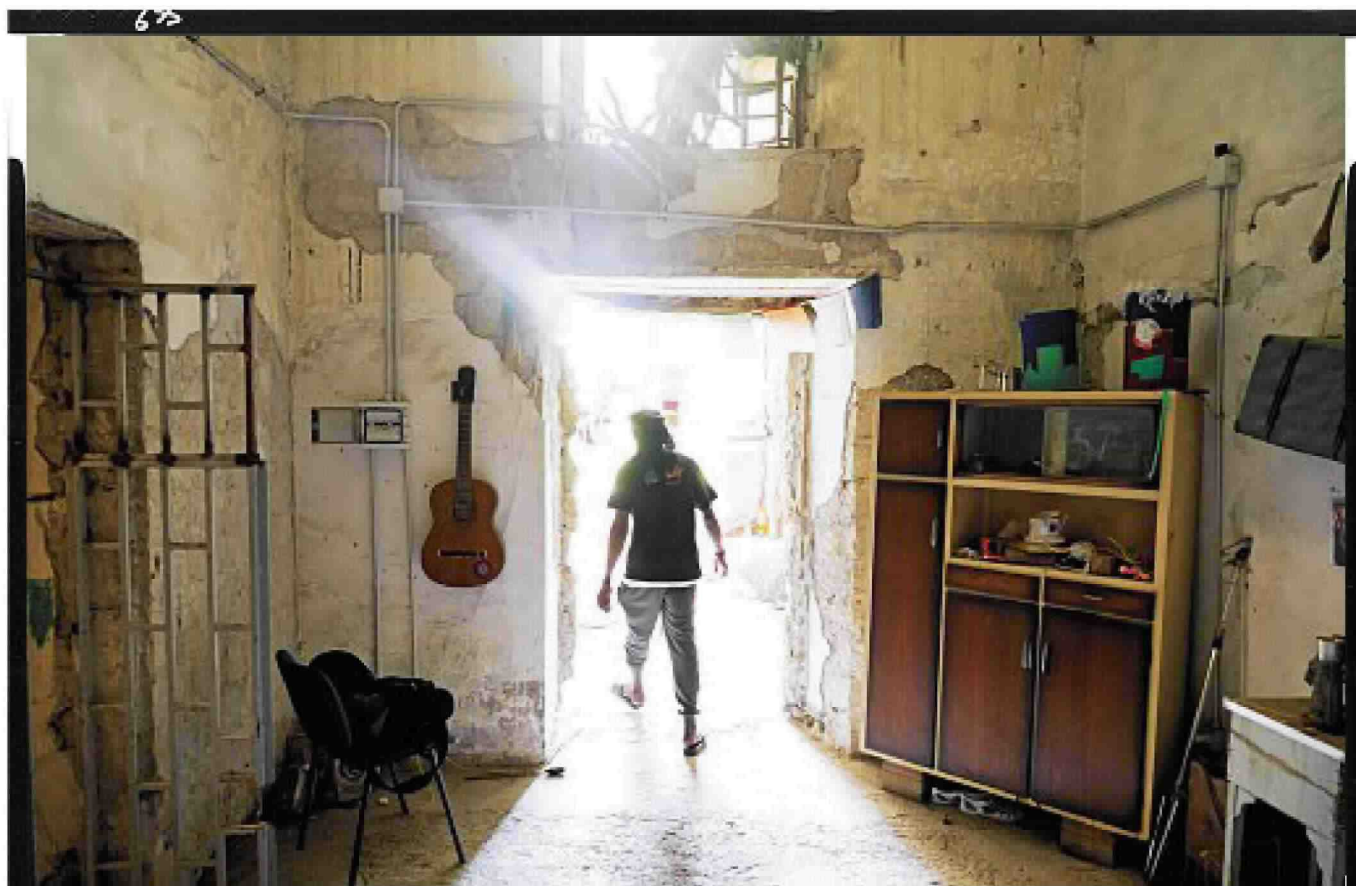
**«Non c'entra il colore della pelle. Quando uno scappa è perché sta male. Tu lo senti il male? Pure io lo sento. Andate in Libia: vedete cosa succede lì, prima di chiudere il mare»**

Sheikh non riesce a dire nulla sulle prigioni di Tripoli. Cos'è successo? «Non riesco a ricordare: è una cosa non umana, mi ha fatto troppo male. Il carcere in Libia non è legale. È una cosa grave. Non siamo persone lì. Tutti noi africani arriviamo in Libia per salvarci, ma è un Paese difficile. Il governo italiano vuole chiudere i porti, ma non si possono fermare le persone nel mare. Il mare è grande...». Pausa, riprende fiato come dopo un'apnea. «Non c'entra il colore della pelle. Quando uno scappa è perché sta male. Tu lo senti il male? Pure io lo sento. Andate in Libia: vedete cosa succede lì, prima di chiudere il mare».

**DAL CARCERE** Sheikh riesce a evadere un mattino, con un amico, mentre è all'aperto ai lavori forzati: «Erano le 7, siamo scappati. Abbiamo corso tanto, finché abbiamo visto un gruppo di persone che entravano in un furgone. Ci siamo mischiati a loro. Il furgone è partito, non sapevamo dove fosse diretto. Ci ha portati vicino al mare, c'erano tante barche. Ci hanno messo in fila e fatto salire». Quanti eravate? «90, 100, almeno. La barca era piccola». Quanto è durato? «Due giorni...». La voce gli si rompe e inizia a piangere. Per alcuni minuti continuano a scendere lacrime che gli tappano la gola. Poi riprende il racconto: «Non sarei dovuto essere qui oggi: ero certo di morire. Ho avuto paura, come mai ne ho avuta. Pensavo a mia mamma, alla famiglia che avrei perso. Grazie a Dio sono arrivato: lui mi ha salvato. E poi dico grazie Italia, l'Italia mi ha salvato».









### Una stanza come casa

Sopra, la fidanzata di Sheikh, Milena, originaria di Capo Verde, di fronte allo specchio di casa loro. Sotto l'amico Sass, senegalese, in Italia dal 2012, oggi è dj di professione





del 19 Luglio 2018

**L'ARRIVO DELLA GUARDIA COSTIERA** italiana, poi il viaggio di due ore in auto verso il centro di prima accoglienza straordinaria di Venticano, provincia di Avellino. «Mi hanno chiesto cosa stavo facendo nella mia vita in Gambia. Tappezziere, muratore, parrucchiere, ho risposto. Ma poi? Cos'è successo? Niente. Nessuna formazione, nessuna possibilità di fare niente. Ci tenevano lì: nel centro di accoglienza mangi e dormi, dormi e mangi. Non c'è nessuno che t'insegna l'italiano. Nessuno che ti dica quali sono i tuoi diritti. Servizi igienici carenti e il cibo... immangiabile. Alla televisione dicono che ti pagano 100/150 euro al mese. Ma non è vero!».

Come sei arrivato a Napoli? «Un giorno abbiamo deciso di fare lo sciopero della fame. È scoppiata una rissa con i gestori del centro. Sono finito in Questura, ci hanno fatto firmare un foglio. Io parlo inglese, un po' di italiano, di francese e di tedesco, ma non so leggere queste lingue, quindi non so quello che c'era scritto. L'avvocato mi ha

**«Nel centro di accoglienza mangi e dormi, dormi e mangi. Se mi accogli, dovresti darmi la possibilità di formarmi o di lavorare. Anche per il resto della società: un uomo ha bisogno di mangiare, se non lavora, farà qualsiasi cosa per ottenerlo»**

detto di firmare. Così sono andato via dal centro e alcuni amici mi hanno aiutato a trovare una stanza a Napoli».

**SHEIKH CI ACCOMPAGNA** in alcuni dei posti che frequenta, come il Giardino Liberato, un ex convento nel quartiere Materdei. Dopo essere stato occupato abusivamente da CasaPound, oggi il palazzo è un centro per attività sociali e culturali. «Una casa degli artisti», mi dice Sheikh. C'è Ablumax (nome d'arte), che con lui organizza corsi di percussioni per i ragazzi del quartiere. Entra il vento dalle finestre aperte, mentre Sheikh, Mohammed, Damba e gli altri iniziano a provare. Quando suona il *dundun* (triade di tamburi), Sheikh si trasforma, sorride e i suoi occhi tornano vispi come quelli di qualsiasi ragazzo di 22 anni.

**«NON RIESCO A TROVARE LAVORO»**, riprende a fine prove. «Mando curriculum, vado di persona a cercare, chiedo ai miei amici che già lavorano se c'è bisogno di una mano in più. Sono un uomo: mi adatto a ogni lavoro. Ho proposto a un tappezziere di prendermi anche senza pagarmi inizialmente, per ricominciare a fare qualcosa. Neanche così». Credi che ci sia un problema in più per voi immigrati, di fiducia o di paura da parte degli italiani? «Non so. Sto pensando anche a questo. Ma io con gli italiani mi trovo bene: mi hanno riaperto il cuore. Napoli la

considero la mia città. Il problema è il sistema di prima accoglienza: lo Stato deve fare di più. Se mi accogli, dovresti darmi la possibilità di formarmi o di lavorare. Anche per il resto della società: un uomo ha bisogno di mangiare, se non lavora, farà qualsiasi cosa per ottenerlo. In Germania è diverso: formano i ragazzi, che poi trovano lavoro». Sheikh è stato un anno fa in Germania: ha preso un biglietto con Flixbus e ha lavorato tre mesi come aiuto-cuoco. «Un amico mi ha introdotto nel ristorante dove lavora. Poi però sono dovuto tornare: non avevo il permesso per rimanere nel Paese».

**OGGI VIVE GRAZIE** ai soldi che guadagna riempiendo di *dreads* (acconciatura tipica della cultura rasta) le teste di amici e di chiunque lo chiami - «prendo fino a 50 euro a volta» - e allo stipendio della sua ragazza, Milena, di Capo Verde, che fa le pulizie da una signora di Napoli. Andiamo a casa loro, in largo Donnaregina: entriamo nel

palazzo, giriamo a sinistra prima delle scale, una tenda protegge l'ingresso. Un odore fortissimo di muffa c'invade. C'è tutto, in una stanza sola. Nessuna finestra, uno specchio con un adesivo di Babbo Natale, un frigo giallo, un tavolo, una tv scollegata accanto a un fornello. C'è dignità in questa piccola stanza: tutto è accatastato, ma con cura, le scarpe in ordine a terra, una tovaglia copre il tavolo, un copri letto con Bob Marley riveste il letto, le tende bianche dividono lo spazio tra il letto, la "cucina" e il minuscolo bagno. «Salvini fa politica sulla nostra pelle, sull'immigrazione. Ma mi chiedo: uno deve abbassarsi a questo? Gli italiani adesso hanno paura dell'immigrazione, per colpa di alcuni politici», spiega Sass, amico di Sheikh. Senegalese, è in Italia dal 2012 e oggi ha un buon lavoro, fa il dj in giro per il Sud e qualche volta anche all'estero; è fidanzato con una ragazza napoletana che studia medicina e tra due mesi diventerà padre.

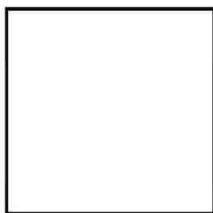
**SHEIKH INVECE** è ancora in bilico: «Sto pensando di spostarmi di nuovo», dice, «ma non voglio fare altri sbagli: se vado via e poi non trovo dove dormire cosa faccio?». Consigliaresti a un tuo connazionale di venire in Italia? «No, il viaggio è troppo pericoloso. Quello che ho passato io non lo auguro a nessuno».

Mi fa vedere la foto di suo papà Mustafa sul cellulare, unico legame con la sua vita precedente. Cosa ti manca di più dell'Africa? «Mamma. E il mio Paese. Sai dov'è il Gambia? È lungo e stretto, s'infilava nell'Africa occidentale. Noi diciamo che sta al posto del cuore».

 @STEFANIA CHIALE



# SÌ, SERVO

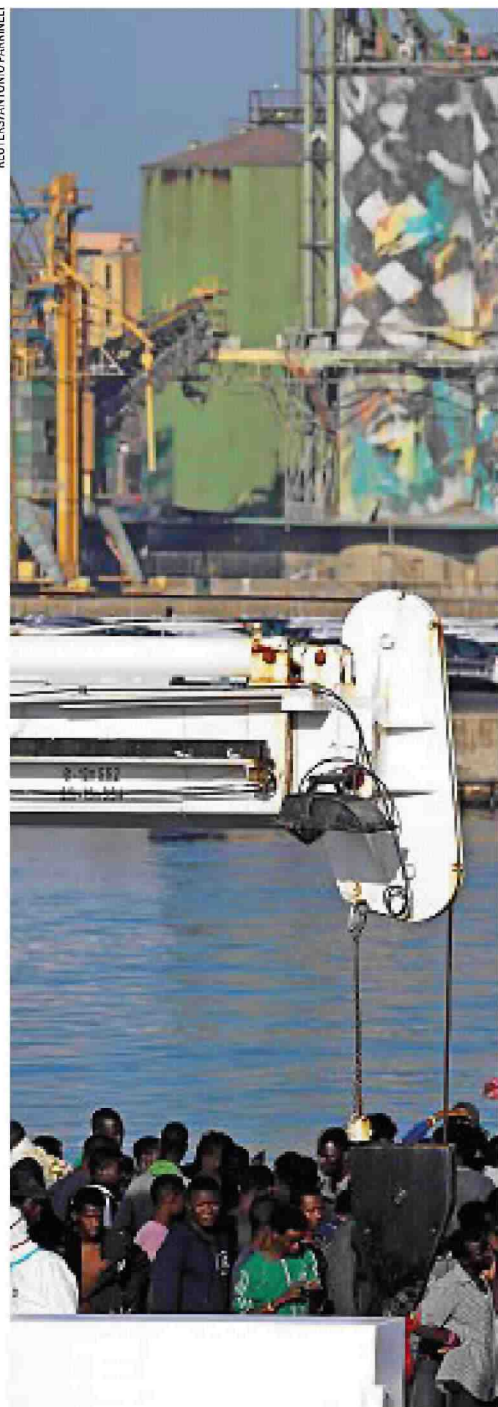


**In Italia ci sono poco più di cinque milioni di immigrati regolari, fra cui un milione di minorenni. Il loro lavoro genera 130 miliardi l'anno, il 9% del Pil. Hanno fondato e gestiscono 500mila aziende, versano 7,5 miliardi di Irpef. Su un totale di 15 milioni di pensioni, solo 43mila vanno agli stranieri**

DI **MAURIZIO FERRERA**

«IL PASSAPORTO È LA PARTE PIÙ NOBILE di un uomo. E infatti non è mica così semplice da fare come un uomo. Un essere umano lo si può fare dappertutto, nel modo più irresponsabile e senza una ragione valida; ma un passaporto, mai. In compenso il passaporto, quando è buono, viene riconosciuto; invece un uomo può essere buono quanto vuole, ma non viene riconosciuto lo stesso». Questo aforisma di Bertolt Brecht ben si presta a riassu-

REUTERS/ANTONIO PARRINELLI



## Un carico umano

L'arrivo nel porto di Catania della Diciotti, nave della Guardia Costiera carica di immigrati soccorsi in mare





mere la situazione spesso paradossale in cui si trovano i migranti che riescono a sbarcare in Italia. La "lotteria naturale" li ha fatti nascere in Paesi arretrati e violenti. Il loro passaporto però "non è buono" per entrare nel nostro territorio. L'Italia invecchia e avrebbe bisogno di nuovi lavoratori. Ma adesso vuole respingere tutti, senza sforzarsi di riconoscere i migranti "buoni" e magari trattenerli. La terra è proprietà comune, diceva Kant. Sicco-

me è una sfera, l'umanità non può disperdersi all'infinito. Quando un posto è pieno di persone e povero di risorse, è naturale che le persone vogliano spostarsi. La storia ha però creato stati e confini. Per molti aspetti, è stato un bene: sono nate culture e civiltà diverse. Tuttavia dai confini sono nate anche le guerre, i dissidi fra i popoli. E l'assedio dei migranti alle frontiere esterne dell'Unione europea – oggi soprattutto quelle mediterranee – sta ri-



attivando quei dissidi fra le nazioni europee che speravamo di esserci lasciati definitivamente alle spalle.

L'immigrazione suscita paura, l'istinto primario e primordiale della nostra specie. Paura fisica, culturale, in particolare economica. Veniamo da una lunga crisi, molti italiani hanno visto peggiorare le proprie condizioni di vita. Il lavoro scarseggia, il welfare è diventato meno generoso. Se arrivano "loro", ci perdiamo "noi". Da questo ragionamento ai respingimenti, alla noncuranza persino rispetto alle morti in mare il passo è breve. Chi lo fa, spesso è indotto a farne un altro: "loro" sono di un'altra razza, qui non devono proprio venire.

**LA PAURA È COMPRESIBILE:** ma è anche fondata? Gli immigrati ci sottraggono davvero risorse preziose? Sono domande a cui si può rispondere con dati precisi. Stabilire la verità dei fatti aiuta a contenere le emozioni, toglie di mezzo impressioni e illusioni. Se crediamo nella ragione e abbiamo una mente aperta, i fatti ci inducono a essere più pacati nelle nostre valutazioni.

Partiamo dagli immigrati che già sono fra di noi. Nell'ultimo ventennio l'Italia si è rapidamente trasformata da un Paese di emigrazione (intere fiumane di connazionali sono partiti per l'America, l'Argentina, poi la Germania, il Belgio) a un Paese d'immigrazione. Oggi ci sono più di 5 milioni di persone non nate in Italia (fra cui un milione di minori), 8,3% della popolazione residente. Vivono a

### **L'Italia invecchia e avrebbe bisogno di nuovi lavoratori. Ma adesso vuole respingere tutti, senza sforzarsi di riconoscere i migranti "buoni" e magari trattenerli**

nostre spese? No. Se sono adulti, lavorano. Due milioni e mezzo hanno un regolare contratto. Se consideriamo anche i lavori non dichiarati (ad esempio, molte badanti che pure hanno la residenza), possiamo dire che la sotto-popolazione immigrata ha un tasso di occupazione più alto della media. Si stima che il lavoro degli immigrati regolari generi valore aggiunto per più di 130 miliardi di euro l'anno, circa 9% del Pil. Ci sono mezzo milione di piccole e medie imprese fondate e gestite da immigrati, che danno lavoro ad altri immigrati ma anche a molti italiani. Il gettito Irpef degli immigrati è pari a 7,5 miliardi, quello dei loro contributi sociali pari a 11 miliardi e mezzo. Tito Boeri, Presidente dell'INPS, ha ragione da vendere: se non ci fossero "loro", come si pagherebbero le pensioni ogni mese? Su quindici milioni

circa di trattamenti pensionistici, solo 43.000 vanno a immigrati. Il resto va a "noi". Già, si ribatte, ma anche "loro" andranno un giorno in pensione. Vero, ma teniamo conto che le famiglie di immigrati (almeno quelle di prima generazione) fanno più figli. Visto che questi bambini diventeranno grandi (da italiani, ci auguriamo) e lavoreranno, saranno i loro contributi a finanziare le pensioni dei loro genitori, e magari resterà un avanzo anche per "noi". Sì, ma gli immigrati che si curano nei nostri ospedali, che ottengono gli alloggi popolari, persino sussidi e agevolazioni dai Comuni? Se sono regolari, usano un welfare che è largamente finanziato da tasse e contributi di altri immigrati, esattamente come succede per i "nostri" anziani, o disoccupati, o disabili.

Certo, oltre ai regolari in Italia ci sono fra i quattrocento e i cinquecentomila irregolari o "clandestini". Sono extracomunitari che arrivano da Paesi dove il visto non è richiesto. Fingono di essere turisti, ma poi si fermano. Oppure sono migranti sfuggiti alle maglie del sistema di accoglienza, in attesa di riuscire a varcare i nostri confini

e dirigersi verso il Nord Europa. Alcuni lavorano nel sommerso, esposti a ogni genere di angherie e sfruttamento. Qualcuno commette reati, succede in tutte le comunità. Altri girano nelle nostre città, lavano i vetri, vendono cianfrusaglie, chiedono l'elemosina. Nessuno li vuole, neppure i Paesi da cui sono partiti. Ce ne sono alcuni che camminano con pile di libri che parlano di posti lontani. Chi si ferma

ad ascoltarli a volte incontra giovani istruiti e dopo aver comprato uno dei loro testi si chiede se non ci sia un modo migliore per metter a frutto la loro istruzione.

Veniamo agli "sbarchi", ai migranti che vengono prevalentemente dall'Africa: è su questo che oggi si litiga. Hanno iniziato ad arrivare in massa dopo la caduta di Gheddafi, il picco si è avuto nel 2016: 180.000 sbarchi, la maggior parte dopo un salvataggio in mare, altrimenti sarebbero affogati. È a seguito di questa ondata che sono iniziati i problemi organizzativi e, si dice, gli "immani" costi. Dopo lo sbarco, i migranti vanno identificati, alloggiati, nutriti, in molti casi curati. E poi? Ormai la maggior parte chiede asilo e protezione umanitaria. È una procedura che in Italia può durare anni. Nel frattempo i richiedenti non hanno diritto a un permesso di

### **Il sorriso della speranza**

**Migranti a bordo della Aquarius, nave della Ong SOS Méditerranée, in attesa di conoscere quale porto li accoglierà**



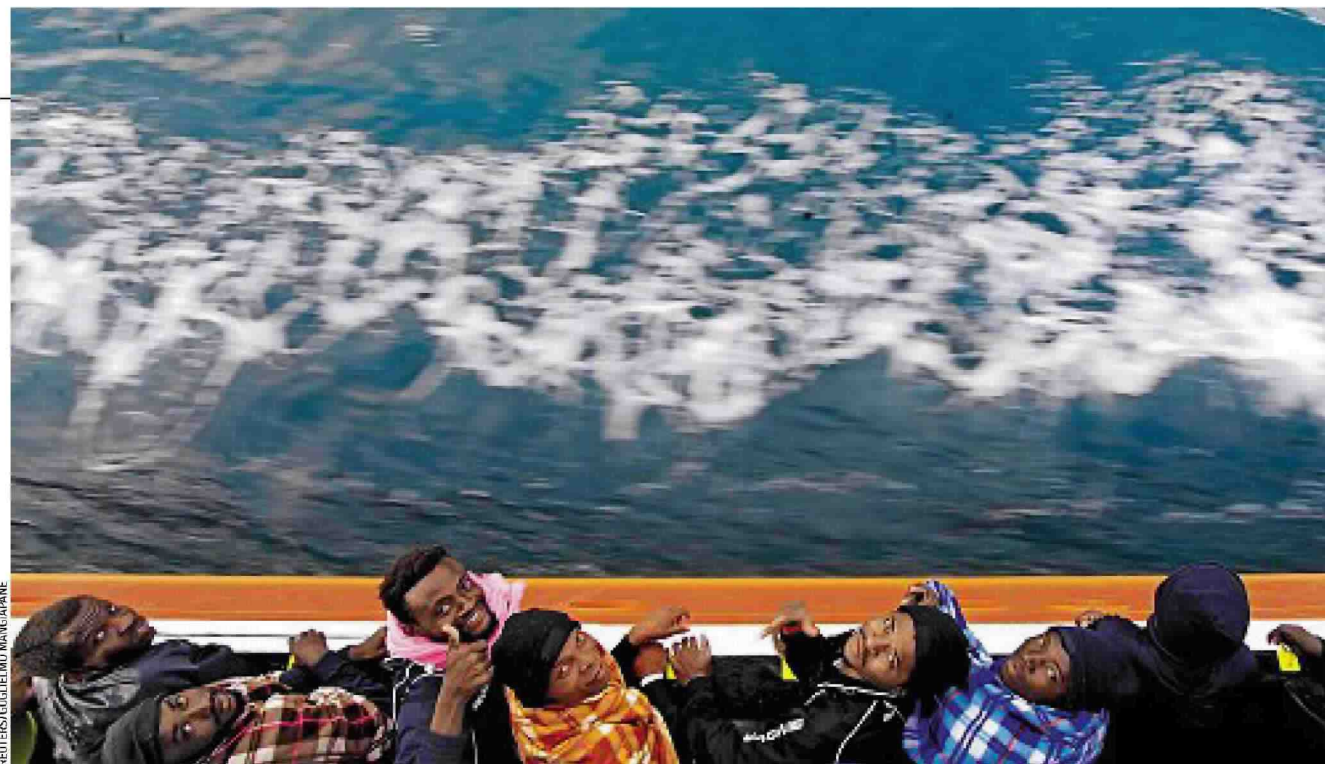


PHOTO: G. LUCINI/MANICAPANE

circolazione o lavoro. Vengono perciò tenuti nei centri di accoglienza. Ed è qui che casca l'asino.

**PER FUNZIONARE**, l'accoglienza richiede organizzazione. Inoltre costa, in particolare quando è inefficiente. Sulla carta, l'Italia ha un sistema ben disegnato (si chiama SPRAR - Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati). Consiste in una rete di enti locali che, accedendo ad un Fondo nazionale, dovrebbero realizzare progetti di integrazione e formazione, insieme a cooperative esterne. Ma tantissimi comuni dicono: non nel mio giardino (la nota sindrome NIMBY), facciamo gli altri. Il risultato è che la stragrande maggioranza dei migranti viene parcheggiata in centri di accoglienza straordinaria, gestiti direttamente dalle prefetture. Secondo una recente indagine della Corte dei Conti, qui succede un po' di tutto. Strutture residenziali fuori norma, sovraffollamento, infiltrazioni mafiose, standard igienici sotto soglia, pochi

controlli. E soprattutto poco o nulla da fare: i migranti stanno lì a bighellonare, alcuni escono e rientrano, altri scappano, nessuno gli insegna l'italiano. In questo limbo di attesa per il responso dei giudici ci sono circa trecentocinquanta mila persone. Un grande fascio di erbe indistinte. Per dirla di nuovo con Brecht: nel fascio si può essere buoni quanto si vuole, ma nessuno te lo riconosce. Vi sono naturalmente delle eccezioni. Alcuni prefetti, alcuni Comuni, alcune cooperative hanno davvero fatto miracoli: corsi di formazione, lavori socialmente utili e stage, ripopolazione di bellissimi borghi dei nostri Appennini. Ma, come sempre in Italia, il funzionamento medio del sistema è scadente, con punte di eccellenza ma anche di indecenza.

Chi paga? L'accoglienza costa nel complesso fra i quattro e i cinque miliardi l'anno. L'Unione europea ci ha autorizzato a finanziarli in deficit, come se fosse un investimento sociale sul futuro. In parte lo è o lo sare-

→



### LA SCATOLA DEI NUMERI (SBAGLIATI)

30

per cento

Gli italiani ritengono che sia questa la percentuale di immigrati presente nel nostro Paese; mentre il dato corretto è 8,3%

40

per cento

Si ritiene che sia la percentuale di disoccupazione tra gli immigrati; in realtà è di poco superiore al 10%

50

per cento

In Italia si pensa che la metà degli immigrati sia di religione musulmana; lo è solo il 30%, mentre il restante 60% è composto da cristiani

20

per cento

La Svezia è il Paese europeo i cui abitanti fanno una stima più vicina alla realtà della presenza di immigrati sul proprio territorio: pensano si tratti del 30%; in realtà è il 20%





LASZLO BALOGH/GETTY IMAGES

<http://digitaledition.corriere.it> - Per info: [corriere.de@rcsdigital](mailto:corriere.de@rcsdigital)

Codice cliente: null

Copyright 2013 © RCS Mediagroup Spa - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

→  
be. Molti di questi migranti potrebbero fare lavori che noi italiani non vogliamo più fare (agricoltura, edilizia). Alcuni sono istruiti, potremmo impiegarli nella sanità, nel sociale, nelle fabbriche. E, come si è detto, abbiamo un grande

bisogno di nuovi contribuenti per pagare le pensioni. Keynes ci ha insegnato che la spesa in deficit è accettabile quando i soldi si usano per preparare il futuro. Ma ci deve essere, appunto, preparazione: un grande progetto, una strategia di attuazione, coordinamento, monitoraggio, valutazione (per non parlare di onestà e buone maniere). Da noi la politica si è invece focalizzata solo sui paroloni, pronunciando verdeti generali: bisogna accoglierli, no bisogna respingerli; sono utili qui da noi, no se ne stiano a casa loro. Nessuno che abbia fatto ragionamenti empirici, scelte pragmatiche.

Questo vale anche per le famose spese immani. Si dice: i quasi cinque miliardi sono troppi, sono uno "spreco", vanno a "loro" invece che essere spesi per "noi". Non è così. Quando va bene, a ciascun migrante arrivano due euro e mezzo al giorno per le piccole spese. Vengono alloggiati e nutriti, questo è vero; d'altra parte, non gli è consentito lavorare. In realtà il grosso della spesa va a italiani: ai proprietari delle strutture di accoglienza, ai fornitori, alle cooperative e così via. L'accoglienza è di-

### Il confine della paura

**Soldati ungheresi pattugliano il corridoio, tra due reti di filo spinato, che separa il confine tra il loro Paese e la Serbia**

ventata un business. Con molte ombre (c'è gente senza scrupoli che si è arricchita, e molto), ma anche qualche luce. Il terzo settore ha potuto crescere e rafforzarsi, gli appalti per i progetti hanno dato reddito e lavoro a molti disoccupati nativi. L'aumento (abbastanza sorprendente, vista la crisi) di occupazione femminile nelle regioni del Sud è stato quasi tutto "tirato" dal sistema dell'accoglienza.

**SE SOLO IL NOSTRO STATO** (ma anche la società civile) avessero più capacità organizzativa e un po' più di lungimiranza, la sfida dei migranti non sarebbe così drammatica. Da problema intrattabile potrebbe trasformarsi in soluzione: anzi un menù di soluzioni per affrontare il calo demografico, la sostenibilità delle pensioni, il rilancio dei servizi sociali e dell'agricoltura, il de+++popolamento delle aree interne e così via. È giusto chiedere agli altri Paesi europei aiuti per le emergenze e redistribuzione degli sbarchi. È anche ora che l'Unione europea si svegli e lanci un grande piano Marshall per lo sviluppo dell'Africa. Ma se il sistema di accoglienza italiano è un colabrodo inefficiente, dobbiamo prendercela solo con noi stessi. E rimboccarci tutti le maniche: ci conviene.

**Maurizio Ferrera**, Professore ordinario di Scienza Politica all'Università degli Studi di Milano. Ha lavorato per Commissioni di lavoro del governo italiano, tra cui quella sulla esclusione sociale, della Ue e dell'OCSE. Dal 2004 è editorialista del *Corriere della Sera*

